

160° ANNIVERSARIO DELLA NASCITA DI “TITA PETÒZ”

“LE MARMAROLE LE E MÈE”

di Giulia Iafrate

“Le Marmarole le e mèe” ...questo amava dire Tita Petòz, protagonista della nostra serata.

Giovanni Battista Toffoli Petòz, detto Tita Petòz, è nato a Calalzo in via Liguria il 26 novembre 1846 da Osvaldo Toffoli Petòz e Maria De Gerone. Di professione Guardia Forestale, è stato il primo calaltino a scalare le nostre montagne per la sola soddisfazione di arrivare in vetta e più di ogni altro ci ha insegnato ad amarle. Furono infatti proprio le guardie forestali che nella seconda metà del XIX° secolo si dedicarono per prime all'alpinismo e si trasformarono in guide, accompagnando gli appassionati della montagna, specialmente stranieri, sulle cime inviolate.

Tita Petòz trascorse la sua giovinezza dedicandosi al duro lavoro dei campi, all'allevamento del bestiame e nel tempo perso si diletta a cacciare il camoscio.

Di statura eccezionale, asciutto, leggermente curvo per l'abitudine all'ascesa, con occhi piccolissimi e di acutezza straordinaria, era sempre armato del lungo bastone, l'ormai in disuso *alpenstok*, che i cadorini traducevano in *pistòc*. Forte, agile, camminatore instancabile, arrampicatore formidabile, viveva nella montagna e per la montagna.

Sposato con Maria Toffoli Mandolin il 22 gennaio 1874, ebbe 7 figli, tra il 1874 e il 1885, di cui uno nato morto: Biagio Osvaldo, Biagio Antonio, Maria Felicita, Luigia Vittoria, Aurelia Cecilia e Angelo Luigi. Il 10 novembre 1886 rimase vedovo. Gli unici discendenti diretti viventi sono le cinque figlie, attualmente residenti a Thiene (VI), del nipote Angelo Luigi figlio di Maria Felicita.

Nel 1866 lo troviamo tra i volontari che combatterono per l'annessione del Lombardo-Veneto alla Madre Patria e fu probabilmente in questo periodo che egli conobbe il capitano dei Bersaglieri G. Somano, con il



quale scalò il Cimon del Froppa.

Tita Petòz a 21 anni era un ardito cacciatore di camosci ed un provetto scalatore. La tradizione dice che abbia salito per primo tutte le vette delle Marmarole, anche se di nessuna ascensione si conserva una relazione ufficiale, ed anche il suo Libro di Guida è andato perso.

Durante l'invasione austriaca del 1917-1918 i gendarmi gli sequestrarono i suoi fucili, che egli forse amava più delle Marmarole. Il dolore fu così grande che si ammalò e morì il 6 febbraio 1918 all'età di 71 anni.

Memorabile è la sua salita al Cimon del Froppa (2933 m), la cima più alta delle Marmarole, assieme all'Ufficiale dei Bersaglieri Somano, eseguita il 19 ottobre 1867 col monte già ricoperto dalla neve.

Riportiamo qui di seguito la relazione del capitano Somano del 23 dicembre 1867: *“ASCENSIONE DELLE MARMAROLE (3000?) ...la stagione avanzata, la neve caduta in copiosa quantità su quelle cime, non erano conforto per me, ma la risoluzione era presa e bastarono pochi giorni di sole per convincermi che si potevano ascendere. Mi decisi dunque con orgoglio a tentarne l'ascensione e calpestare la cresta finora inesplorata dall'uomo. Alle 2 del mattino del 18 ottobre, in compagnia della guida Tita Petòz, ardito cacciatore di camosci, partimmo da Pieve provvisti di ferri, scale di corda, corda e provvigioni da bocca necessarie per tre giorni, ben inteso con l'inseparabile bastone ferrato che il viaggiatore non abbandona mai. Un magnifico chiaro di luna rischiarava la strada ed il viaggio esordiva con mia piena soddisfazione.*

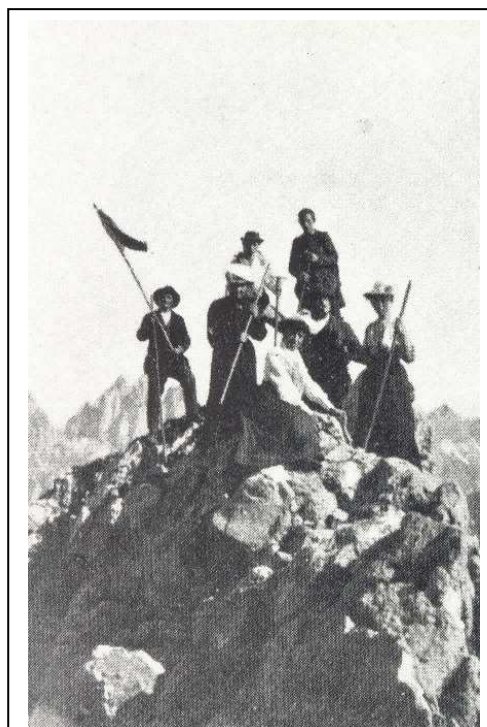
Passammo Calalzo, grosso villaggio patria della guida, indi la valle di Tuoro, in fondo alla quale salimmo una costa detta Scala di Podòss, a cagione della sua rassomiglianza con una scala a chiocciola; in fondo ad essa trovammo un umile croce su di un masso, solo ricordo di un infelice che rovinava dalla cima della costa nel 1861; passammo quindi un piano largo, forse qualche centinaio di metri, ed appiè di un masso liscio, ma muschioso, forse parte di qualche antica morena, riposammo alquanto prendendo pane e salame, erano le 6 incirca del mattino, il tempo era magnifico, non una nuvola, non un soffio di vento.

Ripigliammo il cammino risalendo la cosiddetta Palla di Tirdella, ultima costa verdeggiante di qualche pino nano e di qualche larice; il viaggio si faceva difficile, tanto numerose essendo le frane che dal vertice si staccavano e con orribile frastuono percuotevano il fondo della valle; i precipizi erano frequenti e profondi.

Alle 9 una leggera nebbia passò sopra di noi, ma tosto si dileguò e ci permise di proseguire, senza tema, il nostro viaggio; poco dopo fummo ad un difficile passaggio: una strettissima costola, unione di due pendii quasi a perpendicolo, ci segnava la strada, e credo di non esagerare dicendo che, aiutato da ambe le mani poste avanti il corpo e speronando i fianchi dell'abisso, mi ritrovai con molto stupore all'estremità, non avendo sofferto altro che qualche grave avaria alla mia 'toilette' alpina; fortunatamente non vi erano signore. Continuummo ad inerpicarci, piano ma sicuri, fino alla linea di divisione delle acque dei due versanti; eravamo in vista del maestoso cono che domina la catena, scopo del nostro viaggio.

Erano le 4, faceva un poco freddo e non potevamo certamente passare la notte sulla neve gelata, che già a quell'epoca oltrepassava i 70 centimetri (non parlo naturalmente dei circhi dove in molto maggior quantità stava ammucchiata), e ci risolvemmo di scendere il versante settentrionale fino a qualche riparo. Dopo due buone ore nelle nevi, arrivammo stanchi e pieni di sonno ad un anatro formato dalla sporgenza di una roccia; là mi fermai e mandai la guida più in basso, in cerca di legna da ardere, anzi ne trovammo già qualche pezzo, residuo forse dei depositi dei cacciatori di camosci; non ebbi molto da aspettare, giunse la guida con buon numero di legne e tosto un vivo fuoco ci rischiarò, permettendoci la cottura della nostra polenta che fu eccellente; parlammo alquanto, la guida ed io sulle nostre impressioni alpine, ma poi il sonno mi vinse e pigliai riposo. La notte fu lunga ed assai fredda e non posso dire che avessimo tutto il 'comfortable' di una buona camera da letto. Il mattino alle 4 ½ eravamo in piedi salutando le alture, ancora immerse nelle nebbie, facemmo una piccola colazione e partimmo. Il viaggio assunse, dopo due ore di strada, i caratteri di difficile ascensione, poiché tosto trovammo tanta neve da dover piegare il ginocchio nelle vicinanze del mento, posizione non troppo comoda, ma che permetteva ora all'una ora all'altra gamba di riposarsi.

Andando piano ma sicuri, entrammo in una stretta gola, assai fredda, ricoperta di massi sporgenti dalla neve; ci costò quindi gran fatica l'oltrepassare la gola, ma eravamo ormai ai piedi del masso isolato che ci si parava davanti liscio ed a perpendicolo, alto però



LA GUIDA ALPINA ORSOLINA ZANDE-
GIACOMO SUL CIMON DEL FROPPA CON
TITA PETÒZ E UN GRUPPO DI CLIENTI

poche decine di metri.

Impossibile ci fu l'ascendere da quel punto; voltammo a sinistra ed entrammo su di un vasto ghiacciaio coperto di neve caduta di recente. Ci legammo, la guida ed io, onde evitare la caduta nei crepacci, frequenti del ghiacciaio, e non è senza difficoltà e senza pericoli al certo che potremmo oltrepassarlo; ne ringrazio il coraggio della guida e l'avvertimento muto delle pedate di camosci che ci fecero prevenuti della presenza di una orribile 'crevasse'. È inutile che io parli dell'utilità non solo, ma dell'indispensabile bastone ferrato, nonché delle grappe armate di lunghe punte quadrangolari che mirabilmente sorreggono sui ghiacciai: i viaggiatori alpini ne conoscono i pregi.

Un vento freddo ci assaliva, ma senza nebbia. Erano le 9 nonché incominciammo con mani e piedi ad inerpicarci per quelle coste deserte: spesse volte ebbi a precipitar nel fondo enormi massi che aspettavano un soffio per prendere il movimento rotatorio, che mi presi briga di dar loro, evitando così la possibilità di rovinare assieme con essi, a qualche altro viaggiatore inesperto.

Finalmente giungemmo alla cima alle ore 11 ½ spossati dalla fatica e con gravi avarie alla 'toilette'. Ci fermammo attoniti davanti lo spettacolo: era muto ma imponente, un mondo di montagne ed umili colline ci sottostavano, il solo Antelao ci dominava colla sua nevosa cima, superbo di non essere ancora esplorato¹. Non potemmo stendere lo sguardo che verso settentrione, poiché la nebbia sempre più si addensava e ci impediva ogni visuale; potei scorgere fino al versante nord della catena del Brenner ed ancora molto confusamente perché non appariva chiaro l'orizzonte nemmeno da quella parte.

Il vento si faceva più forte, la guida religiosamente pregò il Signore affinché non ci accadesse disgrazia; non so se fu esaudita la sua preghiera, ma è positivo che fummo illesi in mezzo all'elemento terribile nelle Alpi; ci abbracciammo entrambi ben strettamente e ci riparammo dietro un masso a 31 metri dalla cima onde non essere trasportati; non potevamo più a lungo reggere, e fummo costretti a discendere.

Se l'ascesa fu difficile, non fu certamente facile la discesa poiché nella prima i pericoli appaiono poco spaventevoli, e nella discesa all'incontro, i precipizi si ritrovano di fronte colle loro nere profondità spalancate, rammentando sempre al viaggiatore come un passo falso basterebbe per non ritrovar di lui che frammenti di vestiario; e benché il senso della stanchezza indebolisca i muscoli, il sentimento del pericolo tiene svegliata la mente e sprona i muscoli all'azione.

¹ Somano non sapeva che l'Antelao era già stato salito nel 1851 da Ossi, nel 1863 da Grohmann accompagnato da Ossi e Lacedelli e nel 1864 da Lord F. Douglas e Mr. F. L. Latham accompagnati da Ossi.

Dopo quattr'ore di fatiche giungemmo ad una verde costa sul dorso della quale stava un'alpe di qualche vaccaro.

Fu il nostro palazzo per la notte del 20 ottobre. Là prendemmo largamente riposo, facemmo asciugare le nostre vestimenta inzuppate dalla neve e ci rinforzammo con una buona polenta, sola provvigione di bocca che ci accompagnasse; accesi una pipa di buon tabacco e poco dopo presi sonno. La notte fu burrascosa, tuttavia mi ritrovai molto bene al mattino, lorché mi svegliai. La montagna era bianca, cadeva a larghi fiocchi la neve, eppure bisognava ritornare a Pieve, perché mancavano le provvigioni; partimmo verso le 7 ½ ed alle 11 ½ eravamo di ritorno a Pieve sani e salvi, felici della buona riuscita dell'ascesa.

La storia di questa ascensione ha suscitato non pochi dubbi poiché, nonostante la dettagliata descrizione dell'impresa, il capitano Somano non nomina mai nella sua relazione la cima raggiunta, limitandosi a chiamarla "la montagna più alta del gruppo delle Marmarole" e aggiungendo la quota 3000 con un punto interrogativo. Tuttavia dalla descrizione si capisce che si tratta del Cimon del Froppa, ed è probabile che Tita Petòz e Somano abbiano studiato il gruppo delle Marmarole e la via da seguire da Pieve di Cadore, da dove si vede chiaramente che il Cimon del Froppa è la vetta più alta.

Nel 1872 De Falkner scalò il Cimon del Froppa, ma non vide nessun ometto e se ne accreditò la prima salita, stimando che Tita Petòz fosse salito su un contrafforte minore della montagna. Come si vede però dalla relazione, i due alpinisti non ebbero il tempo di erigere un ometto di pietra che testimoniassero la loro impresa: se lo avessero costruito Somano nel suo racconto avrebbe accennato a questo particolare, come ha fatto in altre relazioni.

Luisa Fanton che, con i suoi fratelli, svelò molti misteri delle Marmarole in una serie di scalate memorabili, ricorda con senso di venerazione la guida Tita Petòz, che per la prima volta l'accompagnò sul Cimon del Froppa. Essa racconta che proprio durante quella ascensione Tita Petòz le indicò il luogo dove quel 18 ottobre 1867 lui e Somano si ripararono dal vento e questo piccolo episodio è un'ulteriore prova che la cima raggiunta era proprio il Cimon del Froppa.

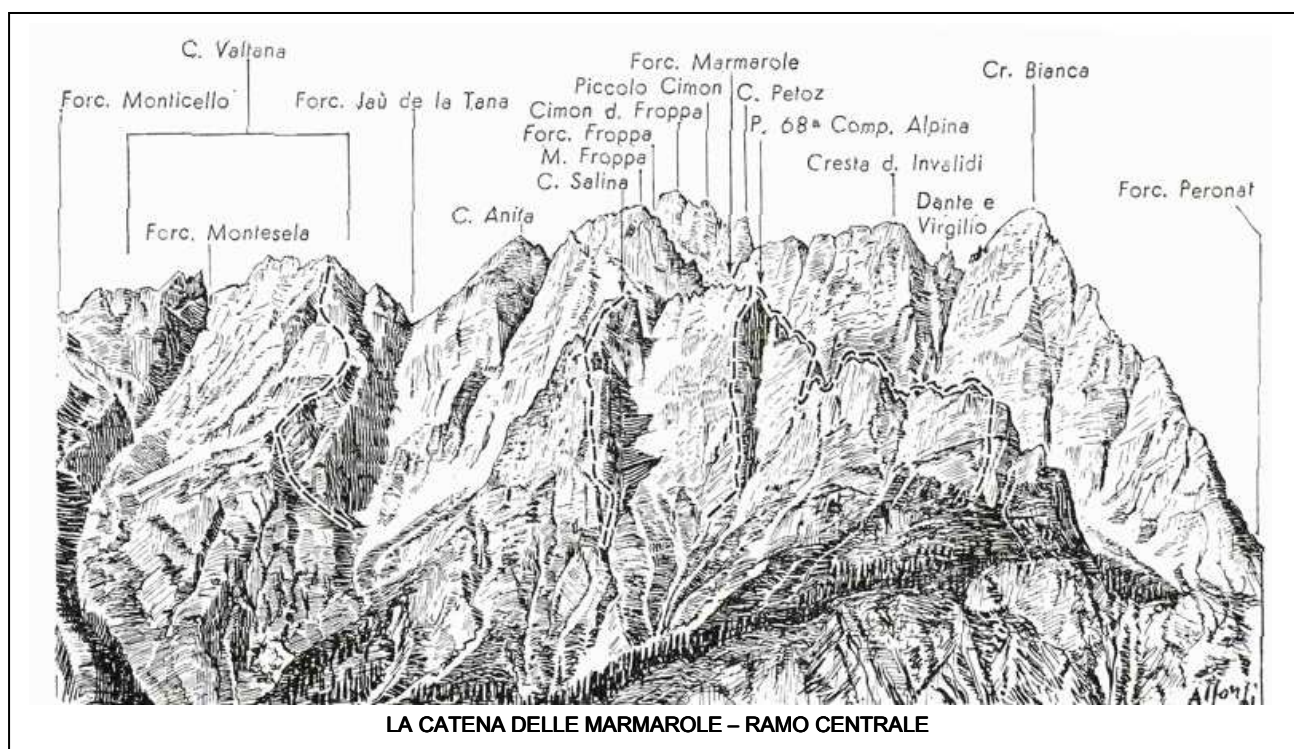
Nella salita essi percorsero probabilmente la via chiamata oggi De Falkner, passando attraverso il Ghiacciaio di Fuori. Somano e Petòz scesero poi dalla parte di Casera Daieron, per la via che porta il nome di Kugy-Orsolina ed è diventata oggi la via comune.

Il 7 agosto 1886 Tita Petòz accompagnò sull'Antelao (3264 m) Davide Menini, allora capitano della 67^a Compagnia Alpina di stanza a Pieve di Cadore, assieme ai soldati

Silvestro Zandegiacomo e Carlo Carrara, salendo per la prima volta dal versante Est, cioè dal Ghiacciaio Superiore.

Nel 1900 il capitano Menini fu ancora una volta accompagnato nelle sue imprese dalla nostra guida: Tita Petòz con Menini e tutta la sua compagnia di alpini scalarono una cima delle Marmarole che ha conservato il nome di “Cima della 68ª Compagnia Alpina”.

Il nome di Tita Petòz è stato dato ad un contrafforte del Cimon del Froppa e lassù aleggia ancora il suo spirito, primo conquistatore delle nostre splendide Marmarole.



FONTI:

- C.A.I. Bollettino N° 12, 1° semestre 1868
- C.A.I. Rivista Mensile, Vol. V N° 9, Ottobre 1886
- C.A.I. Rivista Mensile, Vol. LXXI N° 78, Luglio-Agosto 1952
- *Ottone Brentari*, CADORE E VALLE DI ZOLDO, Guida Storico-Turistica, 1909
- *Antonio Berti*, DOLOMITI ORIENTALI, Volume 1 – Parte 1ª, 1971
- *Gianni Pais Bechèr*, CONTRIBUTO ALLA STORIA DELLE PRIME GUIDE ALPINE DI AURONZO E CADORE, edizioni Le Dolomiti Bellunesi, 1998
- Archivi della Parrocchia di S. Biagio di Calalzo di Cadore